



ISSN: 2038-3282

Pubblicato il: gennaio 2022

©Tutti i diritti riservati. Tutti gli articoli possono essere riprodotti con l'unica condizione di mettere in evidenza che il testo riprodotto è tratto da www.qtimes.it

Registrazione Tribunale di Frosinone N. 564/09 VG

Editoriale.

Qualche riflessione su pacifismo e valori inclusivi per questi tempi di guerra

di

Fabio Bocci

Università degli Studi di Roma Tre

fabio.bocci@uniroma3.it

*All we are saying is give peace a chance
(Give Peace a Chance, John Lennon-Plastic Ono Band)*

*Salve Prof. Falken.
Strano gioco.
L'unica mossa vincente
è non giocare
(John Badham, War Games- Giochi di guerra)*

*Spetta adesso ai cittadini del mondo agire e conquistare la pace. Rinunciare alla logica della guerra e seguire i principi di fraternità e solidarietà non è soltanto auspicabile, ma urgentemente necessario, se vogliamo che l'esperimento umano possa continuare
(Gino Strada, discorso in occasione del Premio Sunhak per la Pace)*

Il primo numero del 2022 di questa rivista esce in un momento delicato della nostra vita comunitaria. Dopo ventiquattro mesi di convivenza forzata con la Pandemia, determinata dal virus denominato

Sars-Cov 2, mentre siamo ancora immersi nelle cosiddette ondate di contagi, con numeri stabilmente oltre le decine di migliaia giornaliere, l'anno nuovo si è aperto con il peggiore degli scenari che potessimo auspicare: quello della guerra.

Certo, la guerra non è una novità: sono decenni infatti che imperversano conflitti in ogni luogo del Mondo: Siria, Afghanistan, Yemen, Costa D'Avorio, Congo, Eritrea, Etiopia, Libia, Iraq, Kurdistan, Colombia, Filippine, Israele, Palestina, Indonesia... per non citarne che alcune tra quelle più note e "visibili". Secondo il rapporto dell'*Armed Conflict Location & Event Data Project* (ACLED) tra il 2020-2021 sono stati circa 100.000 gli eventi riconducibili a conflitti di varia natura sparsi per il globo. Ma non di meno, la crisi Russo-Ucraina con l'escalation militare che sta imperversando in questi giorni, nei giorni in cui scriviamo augurandoci che al momento della pubblicazione si sia giunti quantomeno a un cessate il fuoco, hanno fortemente colpito l'opinione pubblica internazionale, soprattutto quella europea, che pensava di aver messo ormai da parte per sempre i rumori della guerra in casa dopo gli orrori della guerra nella ex-Jugoslavia.

La crisi e conseguente escalation militare tra Russa e Ucraina è naturalmente fonte di enorme preoccupazione per gli scenari incerti che lascia intravedere ma anche, soprattutto, perché mette a nudo (e ci costringe a vedere) l'aspetto più immediato e tragico della guerra: la morte dei civili, lo sconvolgimento della vita delle persone, a partire dalle bambine e dai bambini, la distruzione degli abitati urbani e così via. Si tratta di immagini che abbiamo anche visto nei telegiornali o di cui abbiamo letto sui quotidiani in riferimento al conflitto in Siria o in Afghanistan, luoghi dove non poche sono state le stragi di persone inermi, ma che evidentemente abbiamo percepito in modo diverso, probabilmente più distante. Se è vero (nei limiti in cui ciò è vero) che la guerra e le sue tragiche conseguenze generano sempre (almeno a livello dichiarativo) indignazione, è anche vero (e su questo dobbiamo essere onesti nel dirlo primariamente a noi stessi) che l'impatto mediatico e la conseguente percezione di coinvolgimento diretto (mi/ci riguarda) non è il medesimo rispetto a tutti i conflitti in atto. Questa presa di consapevolezza non vuole essere preludio ad alcun distinguo nel posizionamento rispetto al conflitto Russo-Ucraino (come in qualche caso sta accadendo in alcuni dibattiti pubblici e analisi di esperti o intellettuali). Tutt'altro. Fermo restando che di fronte a scenari complessi è sempre rischioso assumere posizioni apodittiche o "ingenua" (i conflitti, come tutte le dinamiche interpersonali o tra sistemi, hanno sempre una loro storia e una loro matrice) e che è piuttosto tipico (per non dire naturale) riscontrare in presenza di un rapporto di forza che si presenta con caratteristiche di forte asimmetria la tendenza a schierarsi con chi è più debole (o appare tale) o con chi subisce (o appare subire), quello che va sempre richiamato con forza e con coerenza sempre è il posizionamento netto contro il ricorso alle armi per risolvere le controversie. Si tratta di un aspetto che non è sempre presente a livello, per così dire, di narrazione *mainstream* e di attenzione di senso comune (mentre lo è per chi ha dedicato la vita a testimoniare in ogni luogo del mondo l'orrore della guerra, come Gino Strada o i Medici senza frontiere, per non citare che due esempi emblematici) e che però deve divenire invece un elemento costante, capace di conferire coerenza e soprattutto credibilità al pacifismo.

Il pacifismo, infatti, come valore assoluto non può essere intermittente o di interesse alterno a seconda delle situazioni e dei contesti o delle parti in campo. Altresì, ci viene da dire, che il pacifismo non contempla (non dovrebbe contemplare) forme ambigue, come quella del *pacifismo attivo* invocato da qualcuno per sostenere che in talune circostanze il ricorso all'uso dell'intervento militare (la

cosiddette azioni di *peacekeeping*) siano legittime. Il pacifismo, così come lo stiamo intendendo, però, non deve neppure essere inteso in una dimensione irenica, fuori dalla realtà. È chiaro che il nostro pianeta è attraversato da dinamiche conflittuali che sono per molti versi strutturali e connesse all'architettura stessa delle logiche economiche, finanziarie e politiche, quindi di potere, mediante le quali i “Padroni del Mondo” (per dirla con Chomsky) lo governano. È avendo quindi questa consapevolezza che occorre assumere una postura che rifiuta senza se e senza ma il ricorso a qualsiasi forma di violenza (di cui la guerra è l'espressione massima nella sua aberrazione) come via per la risoluzione di qualsiasi controversia. Ma questo presuppone un atteggiamento politicamente attivo e coscientizzato. Vale qui la pena (vale sempre la pena) richiamare Alex Langer e un suo scritto della fine degli anni Ottanta: «un movimento per la pace che fosse fatto principalmente o esclusivamente di marce e petizioni per chiedere disarmo o condanna di certe aggressioni militari non avrebbe grande credibilità, soprattutto se si caratterizzasse davvero per partigianeria unilaterale (denunciare “certi” armamenti e “certe” guerre e tacere su altre) o se si limitasse ad invocazioni generiche di pace cui nessuno potrebbe dirsi contrario, ma dalle quali non deriva nessun effetto concreto [...] è infatti facilmente intuibile che in un mondo in cui i supremi valori siano la ricchezza e la potenza (economica, militare, politica, personale ecc.), i beni altissimi, semplici ed immediati – la pace non meno che l'acqua o l'aria pura, la possibilità di fidarsi gli uni degli altri e di contare gli uni sugli altri non meno della salute –, finiscano per soccombere. Nel miope e vorace regno della potenza e dell'economia vince chi sa trasformare gli aratri in spade e l'acqua in oro, non viceversa. Dove attingere per avere ragioni forti e robuste, così convincenti ed evidenti da apparire a molti credibilmente alternative alla guerra ed allo sfruttamento con cui il più forte si avvantaggia sui deboli? Occorre qualcos'altro ancora, per togliere al pacifismo – al pari dell'ecologismo – quell'odore di autolesionismo che gli è proprio. Sembra che l'azione ecologista o pacifista si addica solo agli asceti, ai valorosamente puri, a “chi non è di questo mondo”. Ed invece dev'essere evidente a tutti che è anche questione di “qualità della vita”. Liberarsi dalla guerra, dal militarismo, dalla distruzione ecologica, dall'incombere dell'apocalisse “civile” o “militare” che sia, non è solo un imperativo per chi vuole che i nostri figli o nipoti possano ancora vivere o per chi ama i popoli lontani. Non è solo questione dei “generosi”, per capirci meglio [...] la causa della pace non è più separabile da quella dell'ecologia, dalla salvaguardia della natura, così come non è separabile da quella della giustizia e della solidarietà tra i popoli, e tra sud e nord del mondo. Ed ecco perché i movimenti pacifisti oggi dovranno assumere alcune nuove caratteristiche, come per altro sta avvenendo. Innanzitutto viene riconosciuto il nesso tra le “grandi” e le “piccole” scelte: lavorare per l'amicizia tra i popoli vuol dire costruire pace ed amicizia anche nella comunità: nei confronti di chi è diverso, di chi si trova in minoranza, di chi è circondato da incomprendimento e ostilità. I rapporti tra popoli diversi, o tra città, non sono fatti solo di pranzi e doni tra sindaci e ministri, ma anche e soprattutto di incontri, scambi, gemellaggi, rapporti epistolari... tra la gente. La lotta per il disarmo può essere fatta anche dal personale rifiuto del servizio militare o dalla personale “obiezione fiscale” alle spese militari. “Contro la fame, cambia la vita”, diceva una felice e ricca indicazione nel quadro delle campagne contro la fame nel mondo: altrettanto vale “contro la guerra, cambia la vita”. Perché in qualche misura siamo tutti profittatori di guerra: i prezzi delle materie prime e degli alimenti di cui noi ci serviamo sono frutto di una guerra permanente anche cruenta nei confronti di gran parte della popolazione del pianeta. Scoprendo e divulgando questi nessi e promuovendo i comportamenti personali di riduzione

della violenza, i movimenti per la pace – al pari di quelli per la salvaguardia della natura o per la solidarietà con il sud del mondo – sempre più diventano parte di una nuova e grande sensibilità: che cioè il nostro modello di vita attuale – dai consumi agli armamenti, dalla competizione produttiva a quella intellettuale – impone un altissimo livello di conflitti e di violenza, dove i più deboli soccombono per primi, ma dove anche i forti ben presto vengono colpiti dagli effetti-boomerang della distruzione. Convieni “disarmare”, finché siamo in tempo»¹.

Abbiamo voluto riportare questa lunga riflessione di Alex Langer, oltre che per ricordarne la straordinaria figura, in quanto l'intreccio tra pacifismo, ecologismo, sostenibilità (a trecentosessanta gradi), equità e giustizia a cui fa riferimento è, per noi che ci occupiamo di educazione, una sollecitazione di grandissima rilevanza. Langer anticipa, infatti, molti dei temi che sono (e non possono non essere) oggi alla base degli assunti valoriali costitutivi di una visione inclusiva della società, così come noi studiosi dell'educazione cerchiamo di delineare e di praticare (e questo numero di *QTimes-Journal of Education, Technology and Social Studies* dedicato proprio ai temi dell'inclusione ne è testimonianza).

Basterebbe pensare all'*Index per l'inclusione* e al quadro di valori elaborato, sulla base del loro lungo lavoro di ricerca-azione, e presentato da Tony Booth e Mel Ainscow. I due studiosi articolano i valori inclusivi tra *Strutture* (Uguaglianza, Diritti, Partecipazione, Comunità, Sostenibilità), *Relazioni* (Rispetto per le diversità, Non violenza, Fiducia, Empatia, Onestà, Coraggio) e *Spirito* (Gioia, Amore, Speranza/Ottimismo, Bellezza). Ma, soprattutto, accompagnano questo quadro valoriale con una riflessione indirizzante: «è importante vedere l'inclusione come un'azione rivolta alla realizzazione di valori inclusivi. È un impegno verso particolari valori che testimonia del desiderio di superare l'esclusione e promuovere la partecipazione. Cercare di valorizzare l'inclusione senza un riferimento forte ai valori espone al rischio di conformarsi alle mode del momento o di obbedire passivamente a ordini provenienti dall'alto. I valori sono guide fondamentali e un impulso all'azione. Ci spronano in avanti, indicano una direzione e definiscono una destinazione. Non possiamo sapere se stiamo facendo (e abbiamo fatto) la scelta giusta se non comprendiamo il rapporto tra le nostre azioni e i valori, poiché tali valori sono impliciti in tutte le azioni che coinvolgono gli altri e possono essere oggetto di un giudizio morale, che ne siamo consapevoli o meno. È il modo attraverso cui diciamo “questa è la cosa giusta da fare”. Sviluppando un quadro di valori dichiariamo come vogliamo vivere ed educarci insieme gli uni con gli altri ora e in futuro. Chiarire la relazione tra i valori e le azioni è il passo più pratico che possiamo intraprendere in educazione, una scelta che ci guida a conoscere ciò che dovremmo fare nei passaggi successivi e capire le azioni degli altri»².

Ecco, soprattutto in un momento come questo, occorre radicare la visione pacifica della convivenza e l'educazione alla pace all'interno di una pratica inclusiva del nostro agire all'interno delle nostre comunità, pensandoci come cittadini del Mondo che condividono il medesimo destino. Dobbiamo avere questo in mente, perché dobbiamo sentirci in sintonia con il Mondo se vogliamo raccogliere

¹ A. Langer, *La causa della pace non può essere separata da quella dell'ecologia*, 1° aprile 1989, in *Emergenze*, n. 6/88 - Azione nonviolenta ora in A. Langer, *Fare la pace – Scritti su “Azione nonviolenta” 1984-1995*, Edizioni del Movimento Nonviolento, Verona, 2005. Cfr. <https://www.alexanderlanger.org/it/147/3532> [ultimo accesso 13/03/2022]. Sulla figura di Alex Langer e la sua visione “pedagogica” ricordiamo il bel volume di Veronica Riccardi, *Costruire la cultura della convivenza. Alexander Langer educatore* (FrancoAngeli, Milano, 2016), con la prefazione di Massimiliano Fiorucci, e il precedente e altrettanto significativo volume di Fabio Levi *In viaggio con Alex. La vita e gli incontri di Alexander Langer (1946-1995)* (Feltrinelli, Milano, 2007).

² T. Booth, M. Ainscow, *Nuovo Index per l'inclusione*, Carocci, Roma, 2014, p. 49.

come impegno, l'amara riflessione di un bambino di IV elementare della Town School di New York, che ben cinquantaquattro anni orsono, dinanzi a un'altra guerra che ha segnato indelebilmente la nostra storia e il nostro immaginario, quella del Vietnam, scriveva:

*Il Mondo si sente male
Per colpa delle guerre.
Il Mondo si vergogna
Per colpa delle guerre.
La gente non si sente
Come si sente il Mondo³.*

Teniamola bene in mente, questa tenera e dura poesia, rammentando anche, come suggeriscono ancora Booth e Ainscow, che l'inclusione comincia quando cominciamo a praticarla. Anzi, aggiungiamo, inizia quando cominciamo a immaginare di volerla praticare, recuperando nell'immaginazione quella spinta propulsiva e utopica capace, per l'appunto, di cambiare il Mondo.

³ Jill Rittmaster, *Il Mondo*, 1968, citato in James Simon Kunen, *Fragole e sangue. Diario di uno studente rivoluzionario*, Edizioni Sur, Roma, 2016. Ricordiamo che il libro originale, del 1968, si intitola *The Strawberry Statement: Notes of a College Revolutionary* ed è stato portato sul grande schermo nel 1970 dal regista Stuart Hagmann vincendo anche il *Premio della Giuria* al 23° Festival di Cannes.